

Mappe

L'ultimo fascicolo della rivista "Humanitas" dedica la sua attenzione ai nostri pensatori che, durante la seconda guerra mondiale, entrarono tra le file partigiane. L'inizio di un lavoro di studio ancora da compiere

ILARIO BERTOLETTI

«**R**ipenso alla mia vita di studio, al mio lavoro su Heidegger interrotto. Perché ho abbandonato tutto questo? Mi ricordo con precisione: una strada piena di sangue e un carro con quattro cadaveri vicino al Mussotto. Il cantoniere che dice: "È meglio morire che sopportare questo". Sì, è allora che ho deciso di gettarmi allo sbaraglio. Avevo sempre odiato il fascismo, ma da quel momento avevo sentito che non avrei potuto vivere in un mondo che accettava qualcosa di simile, tra gente che non insorgeva pazza di furore, contro queste belve». Sono parole tratte da *Banditi*, il diario partigiano di Pietro Chiodi, tra i classici della letteratura resistenziale e scritto tra il 1945 e il 1946 dal filosofo che, grazie alla sua traduzione (nel 1953) di *Essere e tempo* di Heidegger, ha letteralmente inventato buona parte della terminologia della filosofia italiana della seconda metà del Novecento.

Nato a Corteno Golgi (Brescia) il 2 luglio del 1915, Chiodi dopo la maturità magistrale si trasferì a Torino, dove si laureò in filosofia con Nicola Abbagnano. Incaricato della cattedra di Storia e Filosofia al liceo classico di Alba, ebbe come allievo Beppe Fenoglio, che nel *Partigiano Johnny* lo immortalò sotto il nome del professor Monti, e come collega Leonardo Cucito, il professore di Lettere comunista con il quale, pur militando in una formazione di Giustizia e Libertà, condivise la scelta partigiana. In quelle parole non è difficile scoprire l'ispirazione morale che portò Chiodi alla decisione partigiana: una rivolta kantiana in difesa della dignità dell'uomo. Dove dignità sta nel considerare ogni uomo come un fine e mai come un mezzo. Una rivolta che era anche un combattere, nella guerra civile, per una nuova possibilità di convivenza.

Dignità, possibilità, decisione: sono le categorie che sono state poi al centro della riflessione filosofica di Chiodi, nei suoi studi e nelle sue traduzioni di Kant, Heidegger e Sartre. Nelle pagine di *Banditi* Chiodi ricorda il suo incontro il 4 settembre del 1944, nel campo di prigionia di Bolzano, con Teresio Olivelli, il martire della resistenza cattolica, morto nel lager di Hershbruck il 12 gennaio 1945. Questo il racconto di Chiodi: «Ho conosciuto Olivelli [...] faceva parte di un movimento democratico cristiano molto attivo nel bresciano. Catturato venne condotto a Fossoli [...]. Ora è qui, fra la vita e la morte. Lo sa ma non trema. Passa tutto il giorno. Passa tutto il giorno a prestare aiuto a questo e quello. È sempre sorridente. Ha visto che ero ammalato e seminudo. Poco dopo mi ha portato una pesante camicia militare. Non ho potuto fare a meno di accettarla». Parole dove traspare l'ispirazione cristiana dell'agire di Olivelli, e che sono speculari al ritratto che di Olivelli fece, negli stessi anni un altro filosofo partigiano, Alberto Caracciolo, di formazione veronese e insegnante al liceo Calini di Brescia tra il 1944 e il 1951.

Amico di Olivelli fin dagli anni dell'Università a Pavia, Caracciolo faceva parte a Brescia di una rete di Fiamme Verdi che aiutarono Olivelli nella sua opera di organizzazione di un'opposizione militare antifascista. L'epicentro era l'Oratorio della Pace, e tra i resistenti figurava Romeo Crippa, anch'egli filosofo. Caracciolo non solo offrì a Olivelli la sua carta d'identità che gli permise di muoversi tra Milano, Cremona e Bre-

La BRIGATA kantiana oppose Resistenza

la recensione

Dio e l'uomo hanno un cifrario comune: il logos

MAURIZIO SCHOEFLIN

Il termine logos è certamente uno dei più pregnanti di tutta la storia della cultura occidentale: ne hanno fatto ampio uso soprattutto i filosofi e i teologi, dando origine a una gamma di significati che hanno reso particolarmente ricco e complesso il valore di questa parola così importante e suggestiva.

A tale riguardo, può essere utile ricordare il celebre discorso pronunciato dal pontefice Benedetto XVI all'Università di Ratisbona il 12 settembre 2006, che suscitò un ampio e acceso dibattito. Facendo riferimento al dialogo avvenuto nel 1391 fra Manuele il Paleologo e un saggio persiano, papa Ratzinger affermò che la natura di Dio implica l'agire secondo ragione (*sun logo*) e che l'approdo alla fede richiede la capacità di ragionare correttamente.

Queste brevi premesse sono sufficienti per comprendere l'importanza del libro curato da Angela Maria Mazzanti, docente di Storia delle religioni presso l'Università di Bologna, nel quale sono raccolti vari interventi finalizzati a indagare la natura e le funzioni del logos nelle opere dei primi autori cristiani, in relazione alla cultura classica e tardo-antica.

Si tratta di un'indagine che si allarga sino a interessare il campo degli studi antropologici e teologici. Fra gli autori trattati, spiccano i nomi di Epitteto, Plotino, Porfirio, Ireneo di Lione, Origene, Basilio, Gregorio Nazianzeno, Gregorio di Nissa, Agostino, Pietro Crisologo; mentre fra gli argomenti presi in esame sono da segnalare le attente analisi riservate al tema della natura nell'antichità, al pensiero etico e politico armeno, al ruolo della ragione umana e del logos divino nel pensiero islamico, al valore della "pia ragione" nel IV libro dei Maccabei, alla *Vita Antonii*, al rapporto fra l'uomo e la Trinità, alle radici della matematica e alla nascita e al destino del Logos.

Non è possibile, come asserisce la curatrice stessa del volume, ricondurre tutto questo ricco e variegato materiale entro una sintesi unitaria. Tuttavia, non v'è dubbio che il tema della ragione interpellati a fondo l'uomo contemporaneo. «Le questioni inerenti alla ricerca di senso – si legge nel libro –, all'esistenza della verità e della norma, e quindi alla formulazione di un giudizio etico, hanno, nel pensiero cristiano delle origini in rapporto con il giudaismo e con istanze ellenistiche, un fondamento ontologico»: ciò spinge a tornare a studiare con rinnovato interesse quella decisiva fase del cammino del pensiero occidentale, nella convinzione che lì sia possibile reperire messaggi ancora oggi attuali e illuminanti.

Angela Maria Mazzanti (a cura)
**IL LOGOS DI DIO
E L'LOGOS
DELL'UOMO**
Vita e Pensiero
Pagine 400. Euro 32



PIETRO CHIODI

Nato a Corteno nel 1915 e morto a Torino nel 1970, si laureò a Torino nel 1939 con Nicola Abbagnano e ottenne la cattedra di filosofia ad Alba. Qui fu amico di Leonardo Cocito ed ebbe come allievo Beppe Fenoglio e vestì i panni di Monti nel «Partigiano Johnny». Nel 1944 entrò in «Giustizia e Libertà». Narrò la sua esperienza nel libro «Banditi». Nonostante la militanza nella Resistenza ebbe sempre un giudizio sereno, anche sugli aguzzini.

ALBERTO CARACCILO

Nato a San Pietro di Morubio nel 1918 morì a Genova nel 1990. Dopo gli studi liceali si trasferì a Pavia studiando filosofia al Collegio Ghislieri. In collegio fece la conoscenza di Teresio Olivelli, con il quale collaborò alla stesura dei «Quaderni del ribelle». Olivelli divenne martire della Resistenza e a lui Caracciolo dedicò il libro «Teresio Olivelli. Biografia di un martire» (1947). Fu traduttore di Heidegger («In cammino verso il linguaggio»).



PILO ALBERTELLI

Nato a Parma nel 1907 morì a Roma, 24 marzo 1944, nell'eccidio delle fosse Ardeatine. Dopo la laurea in Lettere e Filosofia, insegnò al liceo classico «Umberto I» e pubblicò studi sulla filosofia eleatica. Nel 1942 fu tra i fondatori del Partito d'Azione. Il 20 settembre 1943, con Giovanni Ricci, collocò personalmente una mina nella caserma della Milizia ai Parioli, che causò molti morti, primo atto di guerriglia partigiana a Roma.

EUGENIO COLORNI

Nato a Milano nel 1909 da una famiglia di origini ebraiche, morì a Roma per le ferite subite per sfuggire ai fascisti. Si laureò in filosofia a Milano con una tesi su Leibniz sotto la guida di Pietro Martinetti; durante il Ventennio svolse attività politica nelle fila socialiste. Colorni fu uno dei massimi promotori del federalismo europeo con A. Spinelli ed E. Rossi, curò l'introduzione e la pubblicazione del «Manifesto di Ventotene».



LUIGI PAREYSON

Nato a Piasco nel 1918 e morto a Milano nel 1991 è stato un maestro della filosofia italiana del secondo Novecento. Allievo di Augusto Guzzo, seguì in Germania i corsi di Karl Jaspers e poi insegnò filosofia a Torino e a Cuneo, dove ebbe come allievi alcuni dei futuri esponenti della Resistenza. Nel 1944 fu arrestato e poi operò nella Resistenza. Nella sua lunga vita accademica ebbe come allievi U. Eco, G. Vattimo, S. Givone, G. Riconda.

LUDOVICO GEYMONAT

Nato a Torino nel 1908, morto a Rho nel 1991, fu filosofo e matematico. Contrario alla separazione idealistica fra materie umanistiche e scientifiche lottò contro certo provincialismo culturale italiano. Mentalità che si manifestò anche rifiutando l'iscrizione al partito fascista; fu vicino al filosofo Piero Martinetti che a sua volta aveva rifiutato il giuramento di fedeltà. Iscritto al Partito comunista dal 1940, fu partigiano.



MARIO DAL PRA

Nato a Montecchio Maggiore nel 1914, morto a Milano nel 1992, Dal Pra insegnò in vari licei e dal 1951 Storia della filosofia antica e medioevale all'Università Statale di Milano, succedendo ad Antonio Banfi nella cattedra di Storia della filosofia. Partecipò attivamente alla Resistenza, nelle file di «Giustizia e Libertà», guadagnandosi due croci di guerra al merito partigiano.

SERGIO COTTA

Nato nel 1920 e morto a Firenze nel 2007, giurista e filosofo, Cotta aveva studiato presso i barnabiti iscrivendosi poi alla Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Firenze. Chiamato alle armi con il grado di sottotenente, dopo l'armistizio raggiunge il Piemonte e diventa comandante di una brigata partigiana. Tra i primi a entrare a Torino per la liberazione, ottiene la medaglia di bronzo al valor militare.



RIVISTA

LA «GUERRA CIVILE» DEI FILOSOFI

Anticipiamo l'editoriale che il direttore della rivista «Humanitas» (bimestrale edito da Morcelliana) Ilario Bertolotti dedica al tema «I filosofi italiani e la Resistenza», che è sviluppato nell'ultimo fascicolo con alcuni profili biografici e intellettuali dei pensatori che presero parte alla vita partigiana e sperimentarono quella che Claudio Pavone nel 1991 aveva definito la «guerra civile» italiana negli anni in cui il fascismo si avvia verso la propria dissoluzione. Come la definisce Bertolotti nella conclusione del suo editoriale, sono i protagonisti della «brigata kantiana» che scopre nella Resistenza l'occasione di mettere alla prova le proprie convinzioni morali. Per dimostrare che i filosofi sono anzitutto uomini che prendono parte alla vita del loro tempo (e in qualche caso pagano il loro impegno con la morte).

Il caso. Samek Lodovici, il cristianesimo come teatro del saper vivere

ANDREA GALLI

Nel cielo grigio piombo degli anni 70 Emanuele Samek Lodovici è stato una meteora. Nato nel 1942 in una famiglia di robuste tradizioni intellettuali, si laureò in filosofia all'Università Cattolica di Milano con una tesi sul commento di sant'Agostino al Vangelo di Giovanni che impressionò un'autorità accademica come Sofia vanni Rovighi.

Da lì iniziò un'attività di ricercatore che lo portò a collaborare all'università di Torino con Vittorio Mathieu fino a ottenere, dopo aver superato le non poche resistenze di un mondo universitario non esattamente aperto a un pensiero che si nutre dei Classici e dei Padri della Chiesa, la cattedra di filosofia morale, nel 1979.

In quella manciata di anni Samek si fece però notare soprattutto per un'attività extra-accademica vibrante: coordinò una collana per una casa editrice controcorrente quale era la Rusconi di allora, entrò nel dibattito culturale con grande personalità e una penna tagliente, firmando numerosi articoli su «Studi Cattolici», ma anche su quotidiani come «Avvenire» e «Il Giornale»; insegnò storia e filosofia al Liceo Monforte di Milano e segnò la vita di non pochi studenti e studentesse, affascinati dalle sue doti maieutiche. Quelle che gli riconobbe anche Augusto Del Noce, scrivendogli nel gennaio del 1981: «Lei ha ormai la possibilità di diventare un vero maestro. Né minimamente esagero nel dire che non ne vedo altri fra coloro che hanno oggi meno di quarant'anni». Quattro mesi dopo Samek Lodovici morì per i po-

stumi di un incidente stradale. Per riscoprire questo filosofo anomalo e folgorante, che decriptava la contemporaneità attingendo alla sapienza degli antichi, si segnalano due iniziative delle ultime settimane. La prima è un sito a lui dedicato, (emanuelesameklodovici.it) che raccoglie i suoi interventi sulla stampa e su riviste specialistiche, ormai introvabili, insieme ai suoi due libri anch'essi fuori commercio: *Dio e mondo. Relazione, causa, spazio in sant'Agostino* (Studium 1979) e *Metamorfosi della gnosi. Quadri della dissoluzione contemporanea* (Ares 1979). L'altra iniziativa è un libro appena pubblicato dalle edizioni Ares, *L'origine e la meta* (pagine 280, eu-

Un volume e la nascita di un sito internet riportano l'attenzione sul filosofo scomparso precocemente nel 1981, che Del Noce considerava una promessa del pensiero cattolico

ro 16), curato da Gabriele De Anna, docente di logica e filosofia della scienza all'università di Udine, che mette in fila saggi di studiosi che hanno frequentato Samek Lodovici o ne hanno accolto e sviluppato le intuizioni. Tra questi Maria Bettegini, Lucetta Scaraffia, Alessandro Ghisalberti, Paolo Paganini e Angelo Campodonico. La gemma del volume è però un inedito di Samek, *Educarsi all'intelligenza*, la trascrizione della sua ultima conferenza pubblica, tenuta a fine marzo 1981. Un testo diretto e colloquiale da cui è possibile cogliere qual era la sua originalità speculativa e il suo carisma. In una parola, il suo stile. Dando a questo termine il senso che gli diede lo stesso Samek in quell'incontro: «La grande educazione cristiana esprimeva questo concetto (quello di stile, ndr), con un'immagine molto bella:



Emanuele Samek Lodovici

l'esistenza è un teatro dove è indifferente la parte che abbiamo (la parte del cameriere oppure la parte del principe), perché quello che è essenziale è come recitiamo la parte. Bisogna sapere, cosa fondamentale, che nella nostra vita non conta ciò che facciamo, ma come lo facciamo, conta se lo facciamo bene, se lo facciamo come Dio vuole [...] Questa è una cosa che ci rende molto meno nevrotici di fronte alla competitività dell'uomo, perché quello che conta è come siamo. Allora ecco l'essenza profonda di questa regola dell'intelligenza: educarsi ad avere uno stile, una forma, un carattere, sapendo in fondo che questa vita è un gioco [...] Dobbiamo uscire da questa vita come giocatori migliori di quando vi siamo arrivati, imparare a giocare meglio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA